

P. PECERE,
IL DIO CHE DANZA.
Viaggi, trance,
trasformazioni,
 Nottetempo,
 Milano 2021,
 pp. 340, € 18,00.



Dioniso il dio che danza: è il titolo del 3° capitolo di un volume del sociologo e antropologo francese Georges Lapassade (1924-2008), uscito in prima edizione italiana nel 1980. Il volume (*Saggio sulla trance*), che ha conosciuto varie edizioni nel corso degli anni, introduceva una volta per tutte presso il grande pubblico del nostro paese, attraverso un importante editore (Feltrinelli), un tema dai risvolti complessi e affascinanti: la *trance*.

A distanza di oltre 40 anni, con lo stesso titolo, Paolo Pecere, ricercatore presso l'Università di Roma Tre, dove insegna Storia della filosofia e del pensiero scientifico, raccoglie l'eredità attraverso una ricerca sul campo che lo porta a spaziare in quattro continenti: Europa, Asia, Africa, America.

Se il contenuto del testo rimanda direttamente a Georges Lapassade, la forma narrativa (l'autore ha scritto anche due romanzi, *La vita lontana* e *Risorgere*), lo avvicina piuttosto al nostro Ernesto De Martino (1908-1965), che nel celebre volume *La terra del rimorso* (*Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il saggiatore, Milano 1961) anticipava quella nuova scrittura etnografica che, in modi diversi, ma non contrastanti, sarebbe stata al centro dell'antropologia statunitense detta «postmoderna», inaugurata dal volume collettivo del 1986 curato da James Clifford e George E. Marcus, *Writing Culture* (trad. it.: *Scrivere le culture*, Meltemi, Roma 1997).

E non a caso il volume, che si articola in 7 parti, dedicate ad altrettanti luoghi di *trance*, prende le mosse da quella affascinante terra del Salento, dove De Martino assistette alle ultime manifestazioni di quell'antico rituale del tarantismo, sostituito negli ultimi anni dalla pratica della pizzica e dalla spettacolare Notte della Taranta. Ma, come scrive un po' malinconicamente Pecere, «i rituali non ci sono più, almeno nelle forme che per secoli hanno assunto. Dioniso se n'è andato, o vice mascherato in altre forme».

Tutt'altro il contesto in India e Pakistan. Nel primo caso il nostro autore ha l'occasione d'assistere a un rituale di possessione chiamato *theyyam*, in cui i danzatori appartenenti alla casta inferiore, i *dalit* (gli «oppressi») diventano dei e vengono onorati dall'intera comunità. Attraverso incontri e

colloqui emerge come questo rituale non rappresenti solo una rivelazione religiosa, ma anche uno strumento di lotta per resistere e reagire contro il sistema sociale ingiusto. Ultimamente – segno dei tempi – le istituzioni di governo stanno adottando un'altra strategia: quella del recupero, della spettacolarizzazione... ovvero del suo depotenziamento.

Anche in Pakistan i rituali cui Pecere assiste fanno parte della dimensione più trasgressiva della religione del luogo, ossia il sufismo, l'ala mistico-esoterica dell'islam, quella che ha sempre valorizzato la musica, il canto e la danza, suscitando la riprovazione e spesso la repressione dei più ortodossi. Senza parlare dell'attuale persecuzione omicida: nel febbraio 2017 un santuario nel Sind è stato colpito in uno dei più grandi attentati di sempre in Pakistan: sono morte 88 persone e centinaia sono rimaste ferite.

Per questo oggi i rituali sufi si tengono di notte, con poco preavviso, come per un *rave party*. E qui l'autore ha modo di sperimentare uno stato modificato di coscienza: «Mentre l'energia cresce a dismisura, perdo il controllo dei colpi, scompaiono le mani iperveloci, i danzatori sono scie colorate, l'individualità è sospesa... la danza arriva al culmine, ogni distanza è abolita...».

Dall'Asia all'Africa. In Mali Pecere inizia il suo itinerario rivisitando i luoghi della cultura *dogon* resi tanto celebri dall'etnologo francese Marcel Griaule nel suo celebre *Dieu d'eau* (trad. it.: *Dio d'acqua*, Bompiani Milano 1968), pubblicato nel 1948. Dopo alcuni giorni di attesa, nei quali l'autore incontra solo il ciclo quotidiano di lavori domestici e raccolto, ecco finalmente il rituale.

In esso scopre la continuità tra possessione e maschere, ovvero che «la possessione, cui molti vanno incontro proprio in prosimità delle maschere, è forse l'introiezione di quel cambio di identità che è determinato dalla maschera. Entrambe, possessione e maschera, segnano quella permeabilità dell'io che sembra il dato di partenza per capire quello che succede a questa gente».

Dopo il Mali dei *dogon*, il Benin del *vodù*: «Il *vodù* è manifestazione di qualcosa di invisibile: può essere un fulmine, un oggetto, un antenato, ed è, esemplarmente, l'adepto del culto che viene posseduto». Ma poi nell'ex Dahomey si scopre che il *vodù*, come il *theyyam* in India, è soggetto alle più recenti trasformazioni sociali, e lascia il posto agli sfrenati miscugli mitici del *tron*, una versione del *vodù* in cui c'è spazio per Gesù, Maometto e la dea-sirena Mami Wata, e in cui c'entra pure il denaro: «Diversi leader *vodù* si sono trasformati in abili imprenditori (...) Insomma questo è un *vodù* "borghese", fatto su misura per un indivi-

duo che vuole fare fortuna senza sporcarsi le mani. E infatti scompare la sua caratteristica tradizionale più vistosa, quella che sfida l'individualismo: nel *tron* lo spirito non possiede gli adepti».

Ultimo continente, l'America, dove, tra Brasile e Amazzonia, avviene la conoscenza di altre tradizioni religiose, dove la *trance* ha un posto di rilievo. *Candomblè* e *umbanda* sono i nomi dei rituali incontrati a Salvador de Bahia e San Paolo, dove l'autore ha per guida Kamila, la figlia di una *mãe-de-santo*, la sacerdotessa afro-brasiliana. Dalla viva voce di Kamila apprende che cos'è il processo d'iniziazione, su cui tanti studiosi si sono arrovellati, giudicandolo una regressione o, al contrario, un'augmentata capacità di ri-elaborazione.

In Amazzonia viene poi il momento di confrontarsi con quella affascinante tradizione ampiamente citata e studiata nel corso del Novecento da una gran quantità di studiosi di varie discipline: lo sciamanismo. Qui la guida del nostro autore è l'antropologo colombiano Manuel Romero Raffo, specialista degli uomini-giaguaro, i cacciatori nomadi che hanno rifiutato d'adattarsi alla vita urbana, anche con la violenza.

Raffo spiega che «gli sciamani veri sono andati nell'entroterra, non vogliono essere trovati. Noi crediamo di guadagnarci a incontrarli, pensiamo che la nostra vita possa migliorare. Loro hanno paura di perdere tutto». Più tardi, in territorio peruviano, una ulteriore conferma viene da Antonio, pescatore, studente di Scienze naturali a Manaus e poi guida turistica sulla frontiera, che alla domanda sulla presenza di sciamani risponde: «Certo, ci sono. Quelli veri vivono appartati nella selva. Con l'arrivo dei turisti è diventato uno spettacolo, tanti si fanno imbrogliare...».

Il viaggio di Pecere a questo punto conosce un'appendice a New York, dove dapprima assiste al corteo dionisiaco del World Pride del 2019 e poi, una sera in un bar di Brooklyn, alla presenza dei due amici brasiliani Luciano e Marilia, che a San Paolo lo hanno aiutato a cercare gli *orisha* (le divinità dei culti afro-brasiliani), assiste a uno spettacolo di *drag queen*, che gli stimola un'intuizione decisiva: «Il gioco sensuale di identità e trasformazione che si sta giocando questa sera a Brooklyn è lo stesso che si gioca e si è giocato in altri continenti sotto la guida di dei e spiriti mutevoli (Dioniso, Shiva, il dio sufi, il *theyyam*, gli spiriti del *vodù*, i *loa*, gli *xapiri*) indifferenti alle rigidità degli abiti, dei nomi, dei confini, delle nazioni. Sollevandoci da tutto questo, per una sera, ci fanno partecipare alla loro immortalità».

Antonello Colimberti